FONTE: *carmillaonline.com*

La posta in gioco

di **Alexik**

PARTE PRIMA 6 dicembre 2018

taggato con accordo di Parigi, anidride carbonica, Antropocene, Artico, Biodiversità, cambiamenti climatici, evidenza, Ipcc, metano, Opec, permafrost

"*You don't need a weatherman to know which way the wind blows*". (Bob Dylan, Subterranean Homesick Blues.)

Sabato prossimo migliaia di persone marceranno contro le Grandi Opere Inutili e Imposte e per il diritto al clima.
Scenderanno in strada a Parigi come a Torino, Padova, Melendugno, Venosa e Niscemi.
L'appuntamento dell'otto dicembre, nato in Valsusa come anniversario della liberazione di Venaus e poi assunto come data simbolo dei movimenti contro la devastazione dei territori, quest'anno si interseca con le mobilitazioni internazionali per la giustizia climatica, in contemporanea alla conferenza mondiale sul clima di Katowice.

La posta in gioco è alta: la difesa degli ecosistemi e degli equilibri idrogeologici della terra, la difesa delle condizioni di vita di chi la abita, la difesa delle risorse pubbliche aggredite dalla speculazione privata.
Interessi generali della società che i movimenti da sempre rappresentano, a dispetto di chi li accusa di nimbyismo.
Ma non si tratta solo di questo.
La drammaticità dell'emergenza climatica ha imposto prepotentemente un cambio di passo, un innalzamento degli obiettivi e delle parole d'ordine, perché è l'intero modello di sviluppo – di cui la logica delle Grandi Opere è un' espressione – che sta portando il Pianeta al collasso.
O meglio: ciò che sta collassando sono le condizioni necessarie per la sopravvivenza di decine di migliaia di specie viventi, compresa quella umana.
Il Pianeta in realtà può continuare tranquillamente senza di noi, mentre la vita sulla Terra muterà le sue forme e abitudini, come già ha cominciato a fare[1].

Che il tempo a nostra disposizione stia finendo ce lo ripetono, ormai da anni, centinaia di scienziati da tutto il mondo, e non hanno certo l'aspetto di millenaristi medievali.
Ce lo ripetono con frequenza crescente i venti che sfondano le nostre finestre, i fiumi di fango che invadono strade e case travolgendo cose e persone.

Altrove, lontano dai nostri occhi e dai nostri teleschermi, succede anche di peggio.
In Africa, nel 2017, il disastro climatico ha trascinato 39 milioni di persone di 23 paesi nell'insicurezza alimentare disseccando fonti d'acqua, pascoli e colture[2].
In questo modo, affogando o crepando di fame, parte dell'umanità celebra l'innalzamento di 1°C della temperatura della Terra rispetto all'epoca preindustriale.

Meno di due mesi fa 224 scienziati, coautori dell'ultimo Rapporto dell'Intergovernmental Panel On Climate Change[3], ci hanno intimato di non superare la soglia di 1,5°C.
Non per porre fine, ma solo per limitare l'innalzamento del livello dei mari, l'acidificazione e l'ipossia degli oceani, la crescita dei rischi per la salute, sicurezza alimentare, accesso all'acqua e ai mezzi di sussistenza per milioni di persone.

Alcuni loro colleghi ci avvertono che, anche restando al di sotto dei limiti fissati dall'Accordo di Parigi, è probabile l'avvio meccanismi irreversibili, un effetto domino impossibile da contenere[4], in grado di riscaldare il Pianeta fino a 4- 5°C in più rispetto al periodo preindustriale.
Ci parlano della morte delle foreste, trasformate in steppe e savane.

Ci parlano del disgelo del permafrost, il ghiaccio perenne nei suoli delle regioni artiche, sotto al quale risiede un terzo del carbonio della Terra, immensi strati di sostanza organica accumulati da millenni.
Il disgelo l'offre in pasto ai batteri dei suoli, che la decompongono restituendola all'atmosfera sotto forma di Co_2 e metano.
Sotto il Mar Glaciale Artico il permafrost racchiude centinaia di milioni di tonnellate di metano che, liberate dal calore, stanno tornando in superficie in quantità impressionanti[5].
E il metano genera un effetto serra 25 volte maggiore dell'anidride carbonica.

Devastanti le prospettive per gli esseri viventi.
Su 80.000 specie vegetali e animali all'interno di 35 "Zone Prioritarie" per la biodiversità, si prevede per il 2080 la scomparsa del 19% delle specie qualora l'innalzamento della temperatura si mantenga entro i 2°C rispetto al periodo preindustriale (cioè i limiti dell'Accordo di Parigi).
Nel caso di un innalzamento di 4,5°C l'estinzione riguarderebbe quasi il 50% in media delle specie, con picchi del 89% , soprattutto per chi, come gli anfibi, non sarà in grado di emigrare verso le aree ancora vivibili.[6].

Non c'è bisogno di particolari studi per capire che, in questo contesto, agli umani il futuro riserva migrazioni epocali – di cui quelle d'oggi sono soltanto un assaggio – e conflitti crescenti. Mutuando le parole da Guido Viale, "*un mondo pieno di guerre e conflitti per spartirsi le risorse residue*"[7]

Quanto siamo lontani dal punto di non ritorno ?
Possiamo discutere se ci vorrà qualche decennio in più o in meno, ma il percorso è quello descritto.
La temperatura terreste si sta riscaldando ad un ritmo di 0,17°C ogni dieci anni[8], ed il livello dei gas serra in atmosfera non è mai stato così alto.
Le concentrazioni di gas climalteranti hanno raggiunto nel 2017 il loro massimo storico dai livelli preindustriali: 405.5 parti per milione per la CO_2, 1859 ppm per il metano, 329.9 ppm per l' ossido di azoto. Valori che rappresentano rispettivamente aumenti delle concentrazioni del 146%, 257% e 122% rispetto a quelli stimati nel 1750[9].

Davanti all'incombere di un'apocalisse, ci si potrebbe aspettare che anche le classi dirigenti più retrive corrano ai ripari con azioni di contrasto.
Così non è.
Lo vediamo ogni giorno nei territori, dove trivellazioni, fracking, costruzione di oleodotti e gasdotti, vengono considerate "opere strategiche", imposte dagli Stati e difese manu militari.
Indifferente all'Accordo di Parigi ed agli allarmi lanciati dagli scienziati dell'IPCC, l'economia mondiale va da un'altra parte.
Al contrario che per i comuni esseri umani e per gli altri esseri viventi del Pianeta, la catastrofe è colta dal Capitale come un'opportunità, come dimostra la guerra silenziosa già da tempo in atto per accaparrarsi le risorse minerarie dell'Artide in disgelo[10], o l'apertura di nuove rotte commerciali rese possibili dal graduale ritiro dei ghiacci[11].

Quanto all'abbandono dei combustibili fossili, è interessante in proposito l'ultimo rapporto annuale dell'OPEC[12].
Si tratta ovviamente di un documento di parte, redatto da chi i combustibili fossili è interessato a venderli e quotarli, con previsioni comunque da dimostrare. Ma sulla base di previsioni come queste si basano gli investimenti, le strategie delle multinazionali e le politiche degli Stati.
Il rapporto prevede, fra il 2015 e il 2040, un aumento della intera domanda primaria di energia di 96 milioni di barili di petrolio equivalenti per giorno (mboe/d), trainato soprattutto da India e Cina.
Prevede che la domanda si rivolga in primo luogo al gas naturale e – nonostante l'aumento del peso percentuale delle energie rinnovabili – si aspetta un'ulteriore crescita in termini assoluti dell'estrazione e del consumo di petrolio e carbone.
Non vi è dunque all'orizzonte nessuna reale intenzione di invertire la tendenza e di ridurre drasticamente le emissioni climalteranti.

Il Rapporto OPEC riporta i dati ONU sulla crescita demografica mondiale – da 7,3 miliardi di persone sul pianeta del 2015 a 9,2 miliardi nel 2040, che nasceranno principalmente nei paesi in via di sviluppo.
Quasi due miliardi di persone in più con i relativi bisogni da trasformare in merce: è questo il contesto previsto per l'espansione, oltre che dell'estrattivismo energetico, anche di quello minerario, agroindustriale e delle infrastrutture, sul quale oggi si misurano in termini di concorrenza spietata non solo i paesi dell'imperialismo classico, ma anche varie potenze su scala regionale (o aspiranti tali), e soprattutto la Cina, con il suo immenso potenziale di spinta verso la costruzione della "nuova via della

seta". Su questa strada, che sta portando l'umanità in un vicolo cieco, si sono avviati tutti, al di là dell'ordinamento politico e dell'orientamento economico: democrazie e dittature, neoliberisti incalliti e socialisti di mercato. Grava sui movimenti l'onere di fermare tutto questo. *(Continua)*

---

1. Brett R. Scheffers, Luc De Meester, Tom C. L. Bridge, Ary A. Hoffmann, John M. Pandolfi, Richard T. Corlett, Stuart H. M. Butchart, Paul Pearce-Kelly, Kit M. Kovacs, David Dudgeon, Michela Pacifici, Carlo Rondinini, Wendy B. Foden, Tara G. Martin, Camilo Mora, David Bickford, James E. M. Watson, *The broadfootprint of climatechange from genes to biomes to people*, in "Sciences",

   Vol. 354, 11 Nov 2016.

2. FSIN, *Global Report on Food Crises 2018*, marzo 2018, pp.201.

3. IPCC, *Global Warming of 1,5°C*, giugno 2018, pp. 792.
4. Will Steffen, Johan Rockström, Katherine Richardson, Timothy M. Lenton, Carl Folke, Diana Liverman, Colin P. Summerhayes, Anthony D. Barnosky, Sarah E. Cornell, Michel Crucifix, Jonathan F. Donges, Ingo Fetzer, Steven J. Lade, MartenScheffer, Ricarda Winkelmann, and Hans Joachim Schellnhuber, *Trajectories of the Earth System in the Anthropocene*, PNAS, 14

   Agosto 2018, 115 (33) 8252-8259.
5. Steve Connor, *Vaste methane 'plumes' seen in Artic Ocean as sea ice retreats*, Indipendent, 13

   dicembre 2011.
6. Warren, J. Price, J. VanDerWal, S. Cornelius, H. Sohl, The implications of the United Nations Paris Agreement on climate change for globally significant biodiversity areas, in "Climate Change", April 2018, Volume 147, pp. 395–409.
   Lo studio è riassunto in italiano nel rapporto WWF 2018: *WWF*, Il futuro delle specie in un mondo più caldo. Gli effetti del cambiamento climatico sulla biodiversità nelle zone prioritarie WWF,

   marzo 2018, pp. 24.

7. Guido Viale, *Un cambiamento irreversibile*, Comune-info, 16 ottobre 2018.

8. Will Steffen e altri. Op.cit.
9. World Meteorological Organization, *WMO Greenhouse Gas Bullettin*, n. 14, 22 novembre 2018, p. 9.
10. Roberto Colella, *Geopolitica dell'Artico, tra risorse e interessi espansionistici*, Huffingtonpost, 27 febbraio 2017. Nicola Sartori, *La guerra silenziosa per controllare il petrolio dell'Artico*,

    Outsidernews, 20 ottobre 2017.
11. Laura Canali, *Le nuove rotte artiche*, Limes, 13 giugno 2008. Francesco Sassi, *Chi ci guadagna dalla nuova rotta dell'Artico*, Wired, 8 ottobre 2018
12. OPEC, *2017 Annual Report*, 2018, pp. 110.

PARTE SECONDA 8 Dicembre 2018

Tagged with → Andrzei Duda • COP24 • Donald Trump • EastMed • Ernesto Araújo • G77 • giacimento Noor • Katowice • Umbrella Group

Quanta distanza – abissale – fra le strade che oggi si riempiranno dei cortei contro le Grandi Opere Inutili e Imposte e per il diritto al clima, e le sale dei colloqui istituzionali della COP24 di Katowice.
Quanta distanza fra la generosità di chi è capace di mettersi in gioco a proprio rischio, e l'ipocrisia dei cd "decisori politici" riuniti in Polonia, la cui ultima delle preoccupazioni pare siano proprio i cambiamenti climatici.

Probabilmente nessun luogo è più idoneo di Katowice – nel cuore del bacino carbonifero della Slesia – per rendere l'idea di un brutto clima, in termini sia atmosferici che politici.
Katowice è infatti al 19° posto nella classifica 2016 dell'OMS delle 50 città più inquinate d'Europa, in compagnia di altre 32 città polacche, come risultato di una politica energetica basata per l'80% sul carbone[1].
Per mantenere tale invidiabile primato la Polonia, unica in Europa, continua a progettare nuovi impianti e nuove miniere (in particolare di lignite, la tipologia di carbone più inquinante) col beneplacito della Commissione Europea che ha concesso al governo polacco la possibilità di sovvenzionare le sue centrali a carbone con aiuti di Stato[2].
E lo rivendica – fin dal primo giorno della Conferenza – per bocca del suo presidente Andrzei Duda, che ha messo subito in chiaro l'indisponibilità a rinunciare al carbone che "*garantisce la sovranità energetica dei polacchi*".[3]

Se questo è il messaggio di "benvenuto" da parte dei padroni di casa, anche le premesse all'incontro non sono fra le migliori, a giudicare dal negazionismo di Trump (smentito poi dalla sua stessa amministrazione), dall'annullamento da parte del governo australiano del piano per la riduzione delle emissioni di carbonio, e dalle dichiarazioni del neo ministro degli esteri brasiliano, Ernesto Araújo, convinto che i cambiamenti climatici siano un dogma messo in atto da un gruppo di marxisti per promuovere la crescita della Cina.

L'apertura dei lavori di COP24 del 3 dicembre scorso ha dato il via allo scontro sui principali temi in discussione, e in particolare sui trasferimenti di fondi, tecnologie e informazioni a favore dei "paesi in via di sviluppo" per sostenere i loro sforzi verso il raggiungimento degli obiettivi definiti dall'accordo di Parigi.
Lo scontro riguarda anche i concetti di equità e "*responsabilità comune ma differenziata*", che attiene al riconoscimento di maggiori responsabilità storiche dei "paesi sviluppati" per le loro emissioni passate, che non possono essere trascurate concentrandosi unicamente sulle emissioni attuali e future.

Inutile dire che i "paesi sviluppati" stanno opponendo ostacoli continui al trasferimento di fondi, tecnologie e informazioni, ed al riconoscimento delle loro responsabilità storiche, e che si sottraggono alla discussione quando si tratta di fare un bilancio degli impegni non rispettati.
Per esempio quando qualcuno gli chiede conto dei 100 miliardi di $ annui promessi alla Conferenza sul clima di Cancun a favore dei paesi in via di sviluppo.

I due fronti che si contrappongono in questa disputa, combattuta su ogni singola parola dei documenti in discussione, vengono schematicamente rappresentati dal gruppo di Umbrella (formato da USA, Federazione Russa, Bielorussia, Kazakistan, Ucraina, Australia, Canada, Islanda, Giappone, Nuova Zelanda, Norvegia, Israele) e dal G77, un gruppo formato nel 1964 da 77 paesi in via di sviluppo.

Potrebbe sembrare un classico scontro di ordine neocoloniale, e sicuramente in parte lo è.
Il fatto è che nessuno dei due blocchi contrapposti è credibile sul fronte della lotta ai cambiamenti climatici.
Il gruppo di Umbrella annovera i negazionisti degli USA, l'Australia che si è appena disimpegnata rispetto agli obiettivi di contenimento dei gas serra, la Federazione Russa e la Norvegia che hanno tutto l'interesse a continuare a vendere petrolio, Israele che progetta la costruzione dell'EastMed, un gasdotto lungo fino ad Otranto che serve a trasportare il gas rubato ai palestinesi.

Dall'altra parte il G77 comprende fra i suoi membri tutti i singoli Stati dell'OPEC. Comprende la Cina e l'India, le nazioni da cui ci si aspetta la maggiore domanda addizionale di energia da qui al 2040[4], e quantità colossali ne serviranno a servizio della "nuova via della seta" .
Il G77 viene rappresentato alla COP24 dall'Egitto, che dopo la scoperta del giacimento Noor accarezza l'ambizione di diventare esportatore di gas.

Insomma: siamo sicuri che tutta 'sta gente abbia la benché minima intenzione di muoversi verso un superamento dei combustibili fossili ?
Possiamo aspettarcelo dalle illuminate democrazie dell'Occidente, che per il controllo delle risorse petrolifere non hanno esitato a distruggere interi Stati lasciando sul terreno migliaia e migliaia di morti? Ancora una volta, l'onere di invertire la tendenza grava sui movimenti.

---

1. Daniele Olivetti, *Smog, studio Oms: le 50 città più inquinate d'Europa, 3 sono italiane*, 3bmeteo.com, 19 febbraio 2017
2. Marina Forti, *Come si vive circondati dal carbone in Polonia*, in "Internazionale" , 16 aprile 2018. Commissione europea, *Aiuti di Stato: la Commissione approva sei meccanismi di regolazione della capacità di energia elettrica per garantire la sicurezza dell'approvvigionamento in Belgio, Francia, Germania, Grecia, Italia e Polonia*, Bruxelles, 7 febbraio 2018.
3. *Cop24, il presidente Duda spiazza tutti: "Polonia non può rinunciare al carbone"*, Il Fatto Quotidiano, 3 dicembre 2018.
4. OPEC, *2017 Annual Report*, 2018, pp. 110.